DEI
PELASGI
E DE'
TIRRENI

APPENDICE
AL DISCORSO PRELIMINARE

TERAMO. 1824.

DALLA TIPOGRAFIA ANGELETTI.

CON PERMESSO.

DEI PELASGI E DE' TIRRENI

APPENDICE AL DISCORSO PRELIMINARE.

Benchè questi nomi di popoli si trovino rammentati nelle più rimote Epoche della Grecia e dell' Italia, si andrebbe assai lungi dal vero, se si credesse, ch' essi formassero in quei tempi popoli o stati distinti: poichè la ragione c'insegna, che non si giugne a tale stato di società, che col successivo avvicinamento delle famiglie e colle prime riunioni delle medesime. Or in tale imperfetta condizione i Pelasgi essendo ricordati dagli autori, è ben giusto il pensare, che non fossero popoli riuniti in qualche modo sotto le prime forme civili, ma gente anteriore a tal epoca.

E poichè furono prima le cose, e poi le parole, è ben da credere ancora che il nome di Pelasgi fosse dato generalmente da principio a tali popoli, per esprimere quello stato d'incertezza politica, nel quale, mentre nella debolezza de rapporti non avevano vincoli che li tenesse riuniti fra loro, e li rendesse stabili su le terre nelle quali per fortuna si trovavano. Da ciò avvenne,

che i Greci essendo stati i primi scrittori in queste occidentali contrade dell' Europa, fu ben naturale, che avendo denominati Pelasgi i popoli più antichi de' loro paesi, così pure chiamassero gli abitatori delle altre regioni, i quali si erano trovati in simili circostanze. E se si considera, che tale stato era quello di nomadi o vaganti, non ci farà maraviglia, ch' essi in più luoghi fossero ricordati, giacchè questo fu il corso che fece la specie umana per giugnere allo stato civile: e giustamente loro fu dato tal nome, che appunto la vita vagante ed incerta indicava, della qual cosa le più antiche lingue ci rendono anche concorde testimonianza.

Perciò, quando i Greci vollero scrivere delle cose d' Italia, della quale avevano assai scarse notizie, chiamarono pur Pelasgi i nostri più antichi popoli; e non sapendo donde essi erano venuti, naturalmente pensarono, che fossero discendenti di quelli cui in Grecia tal nome avevano dato, e de' quali neppur sapevano indicare un' origine certa: tanto vero, che fecero il primo Pelasgo di Giove figliuolo o della terra.

Io non parlerò degli *Autoctoni* de' Greci, e degli *Aborigeni* dell' Italia, perchè tutti gli autori ai quali fu ignota la Cosmogonìa Mosaica, si avvalsero di tali vocaboli; meno forse per esprimere la produzione spontanea della specie, che per indicare l' ignota origine de' popoli de' quali parlavano.

Intanto le notizie vaghe ed incerte di cotal gente, mancanti di qualunque autenticità si andarono raccogliendo, finchè dopo molti secoli venne in mente a Dionigi di Alicarnasso di tesserne una Storia, anzi un Romanzo. Così si fece venir dalla Grecia Enotro, come si è veduto, e poi Evandro, ed un' altra truppa acefala fondatrice di Spina; e fece veder i Pelasgi divenuti i possessori delle nostre contrade, giacchè quasi dappertutto ne fu rammentata l' esistenza.

Se però fu facile agli autori di far venire i Pelasgi in Italia, e darne loro il possesso, fu grave l' imbarazzo nel dover poi dar conto della loro distruzione. L' antica Mitologia però molto compiacente per le invenzioni, si pre-

stò facilmente a sciogliere il problema; quindi fu detto, e credesi ancora, che i Pelasgi per le loro peccata meritarono l' ira celeste, e la vendetta de' Numi. Non bastarono le orribili epidemìe, la natura divenne infeconda, Pelasgi non nacquero più, e le vie della generazione furono chiuse agli esseri viventi. Per molto tempo si è creduto, che le tavole Egubine contenessero i pianti, e le sacre rogazioni per tali disastri. Così favoleggiando si fece finire la razza Pelasgica, come si era fatta incominciare; e poichè anche in Grecia a poco a poco andò a scomparire, fu agevole il credere che fosse per la stessa cagione e con simili mezzi.

Per l' incongruenza di tali mal fondate assertive mi è parsa sempre ragionevole l' idea indicata dal celebre Freret, cioè che il nome di Pelasgi esprimesse un carattere generico, e non fosse particolare di un popolo, mentre ed in Grecia ed in Italia si trovavano contemporaneamente dispersi, e sugli stessi luoghi, su i quali vi erano altri popoli con vocaboli proprii e distinti.

Se vogliamo quindi purgare i principii della Storia da tali romanzesche indicazioni, non si potrà dir altro, che in Grecia ed in Italia, come forsi altrove, i primi progressi della specie furono di popolazioni di vita incerta e vagante, nel quale stato vissero per secoli; e gli scrittori che vennero assai tardi, li chiamarono Pelasgi per rapporto alla loro maniera di vivere; come senz' andar ribeccando erudizioni, chiunque non è digiuno di tali nozioni, può intender facilmente.

Come intanto si andarono formando le divisioni sociali più ample, ed incominciarono meglio a ristringersi sotto forme civili per la qual ragione presero un nome proprio, o fu loro imposto da altri, e conservato dagli scrittori; parve che i così detti Pelasgi scomparissero dalla superficie della terra; ed al cangiarsi i modi del viver loro, si obliasse la denominazione nella mancanza della cosa medesima. Così a chi paragonò gli estremi apparve come una strana maraviglia, il veder mancare l'esistenza di quei popoli, mentre nè diluvii, nè altre catastrofi, nè guerre distruttrici vi avevano portata la desolazione.

Or in mancanza di tali fatti i quali potrebbero spiegare naturalmente il fenomeno dell' esistenza e mancanza de' Pelasgi, solo nel genio per la favola se ne può trovare la soluzione. Non dobbiamo credere perciò che fosse Pelasgo il progenitore il protagonista di quei popoli, ma che il nome nascesse dalla cosa medesima, cioè dalla condizione del viver loro; e così si rende pur chiara la cessazione del nome loro, e della loro esistenza. E se le storie Greche di cotali favole abbondano, non sostenendo l' esame della ragione, si possono tralasciare, per attenersi a ciò che c' indica la natura. Verrà forse un tempo, in cui tali fole con tutte le loro infinite appendici, non faranno più la profonda occupazione de' dotti, e la storia sarà più breve, e meno involta nelle tenebre.

Contentiamoci dunque di riconoscere, che i Greci scrittori in generale chiamarono Pelasgi le più antiche popolazioni, dove ch' esse si trovassero; e nella loro ignoranza delle cose d' Italia, usarono la stessa parola per esprimere la stessa cosa in luoghi differenti. Nè credo che alcuno mi voglia opporre l' autorità degli antichi scrittori Greci o Latini, poichè essi scrissero migliaia d' anni dopo gli avvenimenti, de' quali perciò non avevano alcuna legittima testimonianza; e se i Greci scrissero nello stato d' ignoranza, di velleità nazionale, e sotto l' impero della favola, i Latini si trovarono anche a peggior partito: non avendo quasi fatto altro che copiar ed alterare i Greci autori.

Se abbiamo veduto però come facilmente si ampliasse il nome Pelasgico, e come la favola accreditata, sotto i colpi dell' ira celeste li mandasse all' oblìo, vedremo pure che quando si da luogo alla credenza di una favola, si rende necessaria la successione di altri favolosi racconti.

Vedendosi quindi che per la distruzione della Pelasgica nazione, l' Italia sarebbe comparsa desolata, giacchè gli avanzi in pochi luoghi avevano potuto salvarsi, nuove favole furono necessarie per ripopolarla. E poichè i Greci nominarono spesso i Tirreni come successori de' Pelasgi ed occupatori di quasi tutta l' Italia, altro non mancava che conoscer la loro origine e provvenienza, per

poter fondare l'opinione, garantire l'avvenimento, e mostrare come gli uni agli altri si erano sorrogati.

Non costavano molto ai Greci le bizzarre invenzioni, e purchè avessero qualche rapporto di possibile o di verosimile, tutto il resto importava poco. Fortunatamente la favola adattabile si trovò registrata da Erodoto, il quale pur la rapportò come un racconto che si diceva nel paese; e tanto bastò, per esser creduta dagli antichi e dai moderni. Gli uomini sono facilmente creduli nello stato d' ignoranza e nella pigrizia dello spirito. Dunque fu ben accetta la novella, la quale mostrava che ai Pelasgi succedessero i Tirreni.

Ma donde vennero mai questi e come? fu dal padre della Storia presto dichiarato: e chi ardiva contradirlo? Egli racconta dunque, che in Meonia (detta poi Lidia) vi fu un già un Re chiamato Ati, il quale ebbe due figli, nomato l' uno Lido e Tirreno l' altro. Al tempo di questo Re, l' orribile flagello di una carestìa invase i suoi Stati, ed il popolo sarebbe perito nella fame, se quel Sovrano, nell' altezza del suo ingegno non avesse ad esempio di Palamede trovato un metodo adattatissimo per attutarla; e questo fu nello stabilire l' alternativa del nudrimento e del digiuno; mentre in un giorno si apprestavano le mense, e nell' altro, giuochi e divertimenti dovevono occupar il tempo fino alla stanchezza ed all' oblìo. Questo bel metodo però riuscito efficace per anni diciotto, nel XIX. perdè la sua virtù: ed il Re per non perdere tutti i sudditi, pensò render esule la metà e più della nazione, e così salvare il resto. Detto, fatto: prescelse Lido successore al trono, e destinò Tirreno a condurre la maggior parte del popolo in Italia. Quale innumerabile flotta doveva coprire i mari, mentre la grande navigazione non esisteva ancora! Comunque però la cosa si andasse, la spedizione riuscì felice, e venne a posarsi in Italia nella terra degli Umbri. Ed ecco i Lidi invasori dell' Italia, divenuti Tirreni dal nome del loro condottiere.

Qual sarà mai una favola, se tale non è questa novella! Per onor del vero però e del narratore, ci convien

osservare ch' Erodoto fu semplice relatore del volgare o municipale racconto, che in Lidia aveva inteso, e nulla disse per confermarlo o garantirlo. Ma posto l' effetto, cioè, che i Greci avevano scritto de' Tirreni come di un popolo esistente in Italia, bisognava dunque dargli una origine, e farlo venir da qualche banda. Ecco come gli antichi ragionavano, e ragionano spesso ancora i moderni. Ma ciò che deve più far maraviglia, è, che anche gli ultimi traduttori di Erodoto, i Signori Larcher e Mustoxidi, cui niuno potrà negare altissimo merito in ragion critica, pure lungi di portarvi delle osservazioni, da non far gran torto all' autore, abbassarono la fronte nel silenzio e nella venerazione, senza rispondere con qualche adequatezza alle difficoltà proposte prima dal nominato Dionigi, ed ampliate poscia dall' illustre Freret su la incredibilità del rapportato racconto. Mi sia permesso però il dire, che se le osservazioni di questo autore sono sufficienti per smentire la favola de' Tirreni venuti di Lidia, i suoi travagli riuscirono pur vani, per dar ai Tirreni una origine del tutto differente.

Se mi si domandasse perciò, quale fu dunque la loro origine, credo poter ragionevolmente rispondere: nessuna.

Infatti che cosa si sa del loro primo stato? non altro, che gli antichi Greci nominarono più volte i Tirreni o Tirseni, come avevano fatto de' Pelasgi e spesso li nominarono uniti, cioè *Pelasgi-Tirreni*, o *Tirreni-Pelasgi*, senza che però cotali autori antichi parlassero di altra loro origine, o della successione storica de' fatti di una tal gente; ciò che avrebbe indicato un popolo in qualche parte costituito.

Or questa affinità, questa successione, non potrebb' egli indicare l' identità della cosa; cioè che fosse la stessa gente, cui per qualche ragione s' incominciò a cangiar nome, fino a divenir sinonimi; e quindi a rimaner poi solo quello di Tirreni? Niente di più facile nel corso delle nazioni; niente di più verificabile colle scarse memorie che ci restano.

Abbiamo veduto che il nome di Pelasgi fu generico e caratteristico dello stato dei più antichi popoli, mentre

erano sceniti nomadi vaganti senza dimore fisse e privi di sicura difesa. Il natural progresso al civilizzamento facendosi gradatamente, i popoli, quali più presto quali più tardi, insensibilmente lasciarono quei primi modi di esistenza sociale, per adottarne de' nuovi; e poichè questo cangiamento consistè in farsi dimore fisse e stabili per i nuovi rapporti che sorsero fra gli uomini e la terra, e pel naturale aumento della popolazione, niente di più ragionevole, che da questo nuovo stato o condizione ricevessero pure un nome generico che l' esprimesse, e diventasse la denominazione generale delle popolazioni, le quali in date regioni a tale erano pervenuti. E se questa è una più giusta cagione d' imposizione di nomi, che quella di prenderli da un individuo, potremo più agevolmente pensare, che non da un Tirreno i Tirreni, ma dalla loro qualità caratteristica tal nome meritassero dagli scrittori.

Perciò come alcuni pensarono, non da Pelasgo, ma da particolari circostanze, l' origine del nome de' Pelasgi derivasse, lo stesso si può dire del nome de' Tirreni; e ciò che sommamente importa è l'osservare, che pel significato dell' una e dell' altra denominazione, gli antichi linguaggi dell' Italia, della Grecia, e dell' Oriente vi si prestano ugualmente. Ma stando ora ai Tirreni o Tirseni, in quanto alla ragione di tal nome, ci serva di giusta prenozione ciò che l' eruditissimo Bochart ne scrisse nella sua Geografia Sacra pag. 585. *Scriptores, quot quot memini, Polybio vetustiores: Homerus, Hesiodus, Euripides, Pindarus, Theucidides, Herodotus, Apollonius, Lycophron, pro Tyrrenis & Tyrrhenia, Tyrsenos scripserunt & Tyrsheniam si Dionysio credimus, a munitionibus quas accolarum primi exercuerunt. Hae enim munitiones Tyrses hoc est turres dicuntur tam Tusco sermone quam Graeco. Quin, si credimus Isacio in Lycophronem, tyrsis est tichos murus quilibet: artem instruendi muros Tyrseni primi invenerunt.*

Senza dover credere intanto che i Tirreni fossero i primi inventori de' muri, ci basti l' origine del nome; e poichè qualche antico autore lasciò scritto, che la parola

tyrsis si applicava propriamente alle mura o fortificazioni di luoghi abitati, andremo scorgendo, che il nome non fu dato propriamente per l'esercizio dell'arte, (giacchè non possiamo immaginare una nazione di muratori) ma per l'applicazione dell'arte a difendere i primi ordini civili, e quindi l'abitudine di vivere in luoghi forniti di mura e di difese, quali furono le antiche torri, e come è indicato dalla radicale della voce Tirreni.

Ecco dunque chiara la distinzione fra i Pelasgi e i Tirseni, cioè fra popoli vaganti e senza fisse dimore, e quelli che avevano presa l'abitudine di viver sicuri ne' luoghi abitati, con quelle fortificazioni che la nascente Architettura suggeriva, e senza le quali le società nè si potevano costituire, nè conservare.

Non vi è bisogno poi di lungo ragionamento per intendere, che questo passaggio o metamorfosi, poteva per uno stesso popolo accadere, cioè, che uscendo a poco a poco dalla barbarie, e dalla vita errante, il natural progresso sociale lo portasse a questo distinto passo di civilizzamento, pel quale perdè la qualità Pelasgica, e prendendo la Tirrenica, ne ricevesse ancora la denominazione. E poichè il corso morale della specie non si fa per salti, o per sceniche mutazioni, ma gradatamente, avvenne che il nuovo nome, specialmente su gli stessi luoghi, si confondesse coll' antico, e perciò si nomassero tuttavia Pelasgi, quei che Tirreni erano divenuti, o al contrario; e che in composizione ancora si denominassero, cioè *Pelasgi-Tirreni* o *Tirreni-Pelasgi*; ciò che a parer mio è la maggior prova della identità della origine, e della differente successiva denominazione.

Aggiungo a ciò, che se gli antichi Greci prima di Polibio, li chiamarono sempre *Tirseni* e non *Tirreni*, ciò mostra la verità della cosa nella verità della Etimologia, cioè, che dalle mura o fortificazioni prendessero la loro denominazione, e non già da una persona chiamata Tirreno; tanto più che da niun altro antico fuori, di Erodoto, un tal' Eroe fu nominato o conosciuto. Potendosi dire ancora, che se in seguito da Polibio e dagl' Italiani furono *Tyrrheni* nominati, questa denominazione in Italia

era pur corrispondente al primo nome originale, lo stesso valore aveva cioè, che come in Grecia da *Tyrsis* derivò il nome di Tirseni, così in Italia da *Tur* o *Tyr* quello de' Tirreni derivasse. Giustamente ciò fu osservato dal Vossio, riconoscendo l' identicità della parola *turris* de' Latini con quella di *Tyrsis* de' Greci, per cui anche si potrebbe dire, che dall' Italia i Greci prendessero tal voce.

Così s' intende facilmente, come gli uni degli altri furono considerati successori, e che non l' ira celeste, ma le benedizioni del tempo facessero i Pelasgi scomparire, e succedere ad essi gli abitatori di citta o di luoghi abitati. Non furono dunque popoli distinti, ma la condizione di Epoche differenti contribuì alla differente denominazione; nè vi fu bisogno dell' ira de' Numi per distruggere un antico popolo, nè del loro furore, per farne sorgere un' altro più illustre e rinomato. Ed in prova, che la differenza dell' uno all' altro fosse solo di tempo e di gradi di civilizzamento, basta solo il ricordare, che ai Pelasgi furono attribuite le più communi invenzioni de' popoli barbari; mentre ai Tirreni furono accordate quelle di un maggior grado di cultura. Così, se ai Pelasgi fu attribuito il primo culto superstizioso, e qualche istrumento di campestre lavoro, o di marineresco esercizio, i Tirreni si resero celebri per l' estenzione del Politeismo, per le forme della Liturgia e per l' aruspicina, della quale furono gran maestri riconosciuti, e ne divennero direttori de' Romani, i quali vi fabbricarono sopra il colossale edifizio della loro grandezza. Così pure furono essi celebrati come inventori delle Politiche pompe nelle supreme magistrature, e negli esteriori apparati, e rituali della pubblica amministrazione, e similmente di varii utensilii, ed usi civili.

Tutto dunque c' induce a riconoscere l' identicità, e che furono un popolo sotto nomi diversi, in tempi differenti. Un popolo che migliora la sua esistenza civile a tal punto da passare ad una condizione differente, migliore della prima, non fa che un cangiamento morale; mentre in realtà resta lo stesso.

I Pelasgi dunque divennero Tirreni nelle stesse regioni in cui si trovarono.

Tal conseguenza viene dalla natura, dai fatti, e dalla ragione. Se perciò abbiamo riguardato come una favola il racconto di Erodoto, che fece venir i Tirreni dalla Meonia, credo possiamo dir altrettanto di chi li fece partire dalle Alpi Rezie, e di chi li fece muovere da Tiro (posteriore ai Tirreni), o dalla grande Città di Resen fabbricata da Nembrotto. Questo prova, quanto sieno, nel ricercar le origini de' popoli, perigliose le etimologie; ed il lettore mi sarà grato, se per non dargli maggior noia, mi dispenso dal passar a scrutinio tali diverse opinioni; tanto più, che nella scoperta del vero, le opinioni erronee restano naturalmente dileguate.

Del resto l' idea della medesimità dei due popoli non è originaria della mia mente, essendo stata forse la più comune opinione degli antichi, ma abbandonata, e quasi aborrita dai moderni, mi par giusto di rivolgermi ai primi, ne' quali trovo più ragione.

Mancando però nella mia posizione attuale, l' opera di Dionigi di Alicarnasso gran protettore delle Greche favole, mi avvalgo di ciò che al proposito ne cita e rapporta l' illustre Mazzocchi (1) — *Pelasgos & Tyrrhenos duo fuisse ejusdem populi nomina; veteres non pauci censuerunt apud Dionysium* lib. 1., *ubi & loca duo affert, unum Thucididis, hujuscemodi* — Pars maxima gentis erat Pelasgicæ, ex Tyrrhenis illis, qui & Lemnum aliquando & Athenas incolebant, — *alterum ex Sophoclis Inaco, apud quem quoddam anapesticum carmen ita desinit* — Tyrrhenisque Pelasgis — *Sed & Hellanicus Lesbius non aliud senserit necesse est, ut qui in eodem Dionysio scriptum reliquit* — Tyrrhenos principio Pelasgos fuisse vocatos —.

Se però Dionigi senza pruove effettive rifiutò l' opinione della identità dei due popoli in opposizione ad autori più antichi, ci convien osservare, ch' egli diede una

---

(1) Spicileg. Bibl. Tom. 1. pag. 107.

cattiva base alla sua tesi. Poichè traendo argomento di diversità fra i due popoli, dagli usi diversi, e da qualche diversità nelle lettere, ciascuno facilmente può intendere, che ciò potè esser vero, senza pregiudicare l' identità fondamentale: giacchè i Tirreni di necessità, cioè per il loro maggior grado di cultura dovettero prendere usi e costumi ben diversi dagli zotici e vaganti Pelasgi: e se a questi fu attribuita, benchè senza pruove, l' invenzione delle lettere, nulla di più naturale, che in seguito soffrissero un qualche cangiamento nelle forme e nel loro valore: nè tuttociò può far distinzione di un popolo all' altro.

La grande distinzione fu nei loro nomi, anzi nei loro caratteri, cioè di vaganti o fissi abitatori; dalla vita nomada o scenitica, ad essere cittadini riuniti in luoghi fortificati, ed in aver più regolari forme di civile esistenza.

Che del resto, il principal carattere Tirrenico fosse quello che nasceva dal loro nome e dalle loro abitudini, ci è abbastanza provato dagli antichi autori, i quali rammentarono spesso i Tirreni all' occasione di fabbricare e fortificare città o luoghi abitati. Così si racconta che i Tirreni fecero in Atene quelle fortificazioni che furono dette perciò *mura Pelasgiche*. E Strabone, benchè seguisse il racconto di Erodoto, ci da la notizia, che Tirreno a Tarconte diede l' incarico di attendere a cotali fabbriche, e dodici città furono per opera sua edificate o fortificate; come meglio si rileverà in seguito. Servio, oltre di confermare ciò che Strabone ci narrò di Tirreno e di Tarconte, ci dice ancora, che Oeno, forse uno de' capi Tirreni, ordinò all' esercito suo — *ut castella munirent*, che fortificassero i luoghi abitati *quorum numero Mantua fuit* —. Non dobbiamo dire dunque, che i Tirreni prendessero singular diletto di fabbricare, ma che i sociali progressi li avevano portati a conoscere; che solo per tal modo di vivere, si potevano rendere stabili e sicure le associazioni, e fondare la civile cultura.

Della qual cosa possiamo addurre in pruova ancora un fatto della Storia Ebrea, e propriamente di quel Re

cui per special dono fu accordata la Sapienza. Salomone dunque per far progredire il popol suo a quel grado di civiltà, cui la ragione, la morale, e la vera religione si accompagnano, dopo aver edificato il tempio, la reggia, e più città, attese a far circondar di mura gli altri paesi abitati che ne mancavano. *Edificavit ergo Salomon Gazer & Bethoron inferiorem, & Baalath, & Palmiram in terra solitudinis. Et omnes vicos, qui ad se pertinebant, & erant absque muro, munivit* (1). Non dirò per tanto che i Tirreni o gl' Itali imitassero Salomone, ma trovandosi in simili circostanze, adoprarono simili mezzi per assicurare i sociali progressi, mentre da Plinio, da Strabone, e da altri antichi Autori ci fu contestato, che i Greci egualmente che gli Italiani di que' tempi *vicatim habitabant*. Ben però l'esempio di quel Re fu imitato dai suoi successori per lungo tempo, come si vede dai libri delle loro storie.

Così possiamo distinguere tre epoche nei progressi delle società, cioè la prima quella delle famiglie nomadi e vaganti, la seconda delle abitazioni sparse e distinte in vichi, o aperti villaggi, e la terza quella de' paesi circondati da mura. La prima fu quella de' Pelasgi, la seconda quella del passaggio di un' epoca all' altra, quando cioè i nomi de' Tirreni e Pelasgi furono confusi, la terza finalmente quella de' Tirreni. Con ciò facilmente s' intende, come i Pelasgi scomparvero gradatamente dalla Geografia e dalla Storia, e come lo stesso fenomeno avvenne dei Tirreni, i quali pur ebbero la loro fine; non già estinti, da altre genti venute dal cielo, o dal mare, ma vinti da altri popoli vicini, e ridotti sotto la loro dominazione. E questo par che sia il punto donde incomincia la vera Storia dell' Italia, cioè, racconti di fatti veri i quali si succedono, senza interrompersi la continuazione.

Infatti vi sono sufficienti memorie per farci conoscere, che le tre Tirrenie conosciute in Italia, cioè la Circumpadana, la Etrusca e la Campana furono conquistate

(1) Reg. Lib. III. Cap. IX. 18.

in tempi, e da popoli diversi; cioè da vicini Galli la prima, dai Sanniti la Campana, e l'Etrusca dai Romani; i quali in seguito a tutto il resto dell'Italia fecero lo stesso giuoco.

Da quanto si è detto, parmi potersi giustamente rilevare, che i Tirreni non furono un popolo o nazione venuti in Italia su le ali della favola, ma una denominazione data dagli scrittori Greci, nel loro stato d'ignoranza, a quegli antichi popoli d'Italia, cui prima avevano dato il nome di Pelasgi. Chi volesse darsi la pena o 'l pensiere di trovarne le tracce negli antichi autori, troverebbe comprovata questa verità, cioè che i Greci ignorando i particolari nomi de' popoli d'Italia, posero i Pelasgi dove vivevano infatti gli Umbri, gli Ausonii, i Siculi, gli Osci, e tal gente che dirò di prima data; e così fecero pur de' Tirreni, come di sopra si è veduto.

Non facciamo dunque un' onore all'Italia, di esser stata prima abitata dai Pelasgi, cui Omero diede il titolo di *Divini*; poichè questo epiteto fu ben appropriato a tutt' i più antichi popoli, non per distinti pregi o qualità, ma per l'oscura antichità de' tempi ne' quali vissero, cioè quando fu creduto, che gl' Iddii fossero in familiarità ed in ogni specie di commercio con i mortali. Tutt' i più antichi popoli ebbero quest epoca, e dove si trovarono, furono d'indigena, e non di Greca semenza.

Mi è quindi sembrata una vanità archeologica, il voler andar particolarmente indicando gli usi de' Pelasgi, de' quali nè essi scrissero, nè gli altri, e farne paragoni con altri popoli, per fondarne la Genealogia.

Ma se il nome di Pelasgi incominciò colla favola, e favolosa ne fu pure la estinzione; altro non ci resta a dire, che le favole per lo più, e specialmente le più antiche, furono l'effetto della scarsa conoscenza delle Italiche cose; e ciò fu ben naturale in que' tempi, ne' quali i mezzi ad ogni sorte di sapere, e specialmente per le Geografiche e Storiche cognizioni, non furono facilmente a portata de' curiosi. Fu quindi, per i Greci, l'Italia ampio campo per la favola, e così vi situarono le porte d'Averno, i campi Flegrei, le gigantìe battaglie, la caduta di

Fetonte), ed i più antichi Regni de' Ciclopi, e de' Lestrigoni; e vi fecero venire le Circi, le Danae e le Medee, e tanti rampolli delle loro Eroiche razze divine. Qual maraviglia ci deve far dunque, se i racconti, le tradizioni dettate dall' ignoranza durarono fino ai tardi tempi, nei quali incominciò a scrivere l' Istoria ed a delineare la Geografia?

Ma pure Dionigi di Alicarnasso, benchè gran protettore delle favole Greco-Romane, ne' suoi storici studi fece una osservazione, la qual, se avesse tenuta sempre presente, non si sarebbe così facilmente abbandonato alle invenzioni. Egli dunque osservò, che gli antichi Greci nella ignoranza, che nasceva dal trovarsi lontani dall' Italia, confusero spesso i nomi di popoli; e diffusero il nome di Tirreni in quasi tutta l' Italia, fino a nomar Tirrenida l' istessa Roma? *Fuit enim tempus, quo & Latini, & Umbri, & Ausones, & multi alii Tyrrheni a Graecis dicebantur, propter longinquas gentium sedes, quae dubiam reddebant earum cognitionem: Romamque ipsam multi scriptorum, Tyrrhenida urbem esse opinantur* (1). Ciò che conferma in altro luogo dove dice, che per tal nome dato all'Italia, niuno si doveva maravigliare, *cum audierit a Poetis et Historicis Pelasgos etiam Tyrrhenos adpellari.*

Si potrebbe a tutto ciò aggiungere, che tante città d' Italia furono come Pelasgiche e Tirreniche dagli scrittori nominate; ciò che rende sempre più chiara la conchiusione; che uno fu il popolo, cui in tempi differenti fu cangiato o alterato il nome secondo le circostanze.

E se Dionigi volle crear un romanzo Greco-Romeo per bizzarria o per adulazione, e sopra ipotesi favolose, o di sua invenzione, noi ci atterremo piuttosto all' autorità di Ellanico di Lesbo più antico assai di lui, perchè il detto di Ellanico da Dionigi stesso rapportato, si trova coerente ai fatti ed alla ragione, e confermato da altri antichi rinomati autori. Se perciò Ellanico potè di-

(1) Dionys. Halicar. proleg. Lib.

re — *Tyrrhenos, principio Pelasgos fuisse vocatos* — si trova ad esso corrispondente l' opinione di Servio, studioso e grande indagatore delle Italiche origini, il quale tenne la stessa opinione, e ne diede per garanti Igino e Varrone, dicendo — *Hyginus dixit, Pelasgos esse, qui Tyrrheni sunt: Hoc etiam Varro commemorat*.

Ma dopo tali distinte autorità degli antichi potrei esser tacciato di trascuratezza, se tacessi, che la nostra Accademia Ercolanese, e l' illustre autore della Dissertazione Isagogica furono pure nella stessa idea, e se per la delicatezza necessaria in trattar tali argomenti, mostrò di restar incerta su la identità assoluta dei due popoli, ne riconobbe però la comune origine, la riunione, e la successione su gli stessi luoghi, cioè quanto importa a confermare l' assunto. *Vidimus a Strabone adposite fuisse nuncupatos Tyrrhenos & Pelasgos, quia, etsi non unus idemque populus, tamen origine & incolatu (in eisdem enim regionibus, vel simul, vel deinceps habitaverunt) pro uno eodemque haberi solebat*. (pag. 34.).

Tralascio le altre testimonianze che si potrebbero raccogliere, e mi contento ora di osservare, che per tale confusione ed alternazione di nomi le poche ricordanze storiche lasciateci dagli antichi intorno ai Tirreni, sembrano contradittorie; cioè di rustica ferocia, e di civil cultura nel tempo stesso. Perciò volendo guardar i fatti con un poco di ragione, sarebbe uopo riportarli ai tempi relativi, cioè attribuire all' epoca Pelasgica gli eccessi, ed alla Tirrenica le meno sregolate azioni. Si potrà perciò attribuire alla prima l' eroico latroneccio, la vita vagante, la nobile pirateria, e la marinaresca burla che tentarono fare a Bacco fanciullo, mentre i Pelasgi divenuti Tirreni con i progressi nelle arti e nella navigazione, si resero celebri nel commercio e nel marittimo valore.

Per essersi poi mancato dagli antichi alla distinzione delle Tirrenie, sorse l' altra confusione, per la quale quanto fu detto e scritto de' Tirreni, non alla generalità del nome loro, ma alla superstite Tirrenia o Etruria si vollero attribuire. Cosa che non può parer ragionevole ad alcuno, quasi si volesse credere che in una nazione

esistesse un popolo particolare privilegiato per l' elevatezza dell' ingegno suo. Così non ai Tusci o Etrusci i tanti pregi d' invenzioni e di valore accordati ai Tirreni, ma debbonsi attribuire a tutti quanti furono così nominati.

Ciò intanto che più importerebbe conoscer di tal popolo, sarebbe il progresso politico, pel quale essendo venuto ad una certa grandezza, ci farebbe giudicare del merito dei loro ordini civili. Quanto però si può ravvisare, è ch' essi diedero un nuovo ordine allo stato sociale, e ciò fecero: 1.° col mettere in difesa e munire i luoghi abitati, o a formare insomma le città; 2.° col cangiar le antiche forme politiche delle microscopiche Monarchie, e riunirle in proporzionali comunanze, alle quali pur fecero presedere i Re, non col nome di *Anacti* o *Basilei*, usati dai Greci, ma con quello di *Lucumoni*, che nulla sente del Greco e dell' Orientale, se non si vogliono aver per buone le Etimologiche sottigliezze; 3.° coll' aver alterata la forma monarchica, e riunite le comunanze in stati federativi; ciascuno de' quali doveva esser composto di dodici città o popolazioni, le quali riconoscevano una città principale, dove forse si riunivano i loro stati generali per provvedere ai comuni interessi della grande Società.

Intanto; poichè sotto tal politico andamento, i così detti Tirreni crebbero in ricchezza ed in potere, si può ben dire che fecero de' passi felici nel corso sociale; ma potendo poi esser tante le cagioni per le quali gli stati vanno in decadenza ed alla finale dissoluzione, non sarebbe facile l' indovinar quella, che fece scomparir dall' Italia la potenza e 'l nome de Tirreni. Non sarei lontano però dalla opinione di Strabone, il quale, potendo averne cognizione positiva, così ne scrisse (1) *Ea igitur tempestate, cum uno sub duce instructi essent, magna ipsorum erat potentia. Postremis inde temporibus, concordem illum regendi statum dissolutum fuisse quis non suspicetur? et civitates ipsas divulsas: sic finitimo-*

(1) Lib. V.

rum viribus cessisse. Statim enim tantam agrorum beatitudinem omittentes, maritimas latrocinandi artes invasissent, alius ad alia conversi maria. Quandoquidem, si concorditer conspirassent, non modo incursantes propulsare hostes satis valuissent, sed etiam ultro inferre impetus, & longinquas expeditiones factitare.

Ciò infatti resta provato dalle poche memorie storiche, che ci sono restate di que' popoli, de' quali se l' origine ci rimane incognita fra tante varianti opinioni e favolose, ci è ben nota la fine.

Tre infatti furono le regioni o contrade; riconosciute per particolar soggiorno o denominazione de' Tirreni, come di sopra si è accennato, rapportando, come furono parzialmente combattuti e vinti dai Galli, dai Sanniti e dai Romani, ciò che verifica l' osservazione fatta da Strabone intorno a quel popolo; ed è confermata da simili fenomeni politici e morali che la storia ci presenta, cioè, perchè i Tirreni non furono in grado di combinare le loro forze per resister agli assalti de' nemici, per cui furono più facilmente battuti, dissipati e vinti, ed ai tardi nipoti restò la vanagloria della loro antica esistenza.

Ecco ciò che parmi potersi dire di più ragionevole intorno a que' popoli di cui tanto si occuparono gli archeologi antichi e moderni. E poichè nelle antiche lingue dell' Oriente, della Grecia e dell' Italia i nomi de' Pelasgi e de' Tirreni portano l' espressione del loro carattere e dei loro modi di vivere in epoche differenti, cioè la cagion positiva dell' imposizione de' nomi, penso aver in qualche modo soddisfatto il mio scopo, in mostrare, che non furono già genti straniere venute da Resen, o dal Canaan, dall' Arcadia, o dalla Meonia, ma derivate dagl' Indigeni o Aborigeni, o sia da quelli, la di cui origine resta involta nel buio de' tempi, ignoto egualmente alla Storia, alla Tradizione, ed alla Mitologia.

Per tal modo mi sembra, che le origini Italiche restando spogliate dalle favole, dai fantastici suggerimenti della immaginazione, e dalle arbitrarie invenzioni degli autori, ci convenga meglio contentarci dell' invincibile ignoranza, che rallegrarci nell' errore, e quindi nella

certezza di pochi dati ravvisare il naturale andamento delle cose, e dare alla Storia una base, che più si avvicina alla verità.

Intanto poichè a queste particolari ricerche sono stato indotto dalle antiche Atriane monete, ben è ragione, che in questa conchiusione non sieno trascurate. E poichè si è veduto, che i Pelasgi furono solo vagamente nominati, come abitatori di queste contrade, e che la dominazione Tirrenica non vi si estese forse giammai, per non essere state mai confinanti o vicine colle tre Tirrenie conosciute, possiamo giustamente confermarci nell' idea, che dopo la colonìa de' Sabini, gli abitatori di queste terre divenuti Piceni, nello stato di continua pace, progredissero con anticipazione a quei vantaggi sociali che portano la civile cultura, e quindi all uso di questa moneta, che costituisce forse l' epoca della più antica Italica monetazione.

Già di sopra abbiamo su le autorità degli antichi veduto, quanto di queste contrade si celebrassero la superiore popolazione, e l' abbondanza, ciò che porta seco la vera ricchezza de' popoli; e che tale fosse de' nostri, su la fede di Strabone non possiamo rifiutare l' autorità di uno de' più antichi Storici d' Italia, cioè Fabio Pittore, il quale parlando della conquista che i Romani fecero del Piceno, la quale fu in un' Epoca assai vicina a questo scrittore, ci dice apertamente, che i Romani incominciarono ad aver idee della ricchezza, quando di queste terre e popoli divennero padroni, come riferisce Strabone (1) *Rerum scriptor Fabius, auctor est, Romanos tam divitiarum sensum accepisse, cum hujus potiti sunt gentis*; ciò che resta verificato dalla Romana Storia, nella quale si rapporta la prima monetazione di argento contemporanea a tale conquista.

Così parmi sempre più dimostrato, che non dall' Oriente o dalla Grecia ci venissero i promotori del ben essere civile, ma fra noi stessi si svolgessero più sollecita-

(1) Geograph. Lib. I.

mente le facoltà dell' animo a tal uopo destinate dalla natura.

Se del resto da lontane regioni dell' Asia, dell' Africa, e della Europa, si vollero andar cercando le origini Italiche, e farne venire colonie popolatrici, facendone gran vanto a que' popoli; parmi che fu ben osservato da qualche Scrittore antico, che maggior pregio debba all' Italia risultare se disgraziate emigrazioni, e gente raminga non salparono dalle sue spiagge, poichè questo prova naturalmente, che stavano bene i nostri popoli nelle proprie case, e si fecero pregio di usare ospitalità, e non di andarla cercando; anzi d' invitare gli stranieri a partecipare de' godimenti loro accordati dal proprio stato di civiltà e dalla liberalità della natura.




H H

HAT

H

HAT

HAT



HAT




HAT


Σ
HAT


HAT






TAH


H

ERRORI.			CORREZZIONI.
Pag.	*Lin.*		
1	15	mentre	essi
11	30	Oeno	Oeno
13	39	gigantìe	gigantèe
14	10	la qual,	la quale
id.	33	Lerbo	Lesbo

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. INTENDENTE DELLA PROVINCIA.

Ubaldo Angeletti pubblico Stampatore in questo Città espone, voler egli pubblicare per le stampe un opuscolo del signor Commendatore D. Melchiorre Delfico intitolato — *Sui Pelasgi e sui Tirreni* — Appendice al Discorso Preliminare dell' altro opuscolo dello stesso Autore sulla Numismatica Atriana. Supplica perciò che degnisi disporre il conveniente.

L' INTENDENTE DELLA PROVINCIA

DEL I.° APRUZZO ULTERIORE.

Vista la domanda dello Stampatore Ubaldo Angeletti di Teramo, con cui chiede di dare alle stampe l' opuscolo intitolato*: dei Pelasgi e de' Tirreni. Appendice al Discorso preliminare sulla Numismatica Atriana.*

Visto il favorevole rapporto del Sig. Revisore Canonico D. Giulio Quartaroli Rettore del Real Collegio di Teramo.

PERMETTE

Che l' opuscolo indicato si stampi; però non si pubblichi, senza un secondo permesso, che non sarà dato, se prima lo stesso Sig. Revisore non avrà attestato di aver riconosciuta, nel confronto, uniforme l' impressione all' originale approvato.

Teramo li 20. Novembre 1824.

Marchese TOMACELLI.

Il Segretario Generale Gentileschi.